

RECENSIONE DI LAURE GAUTHIER, “LA CITTÀ DOLENTE”

di Claudio Morandini

«*Mes poèmes Lascaux*» scrive a un certo punto Laure Gauthier nel suo *La città dolente*, che le edizioni Macabbor hanno pubblicato nel gennaio 2018 in edizione con testo originale a fronte e traduzione di Gabriella Serrone (ma il *Canto Quinto* era già uscito nel 2015 tradotto da Jean-François Lattarico in <http://poesia.blog.rainews.it>). E davvero i versi di questo denso libro ricordano le pitture paleolitiche delle grotte di Lascaux nel loro dilatarsi nella pagina fino a diventare prose, nell'addensarsi e sovrapporsi dei segni.

Canto dopo canto, soglia dopo soglia, viene ricostruito uno spazio immaginato o sognato e intarsiato di elementi del ricordo e della contemporaneità, anche la più prosaica, e si infittiscono gli echi e i rimandi (Dante, presente sin dal titolo; il Boccaccio della peste di Firenze, il Pasolini della *Religione del mio tempo* già citato in esergo al *Canto Primo*, lo Char opportunamente individuato nella *Prefazione* dal curatore della collana Bonifacio Vincenzi, assieme a svariate suggestioni figurative), mentre nel corso di questo viaggio “infernale” emergono personaggi (uomini, fanciulli, toreri e ballerine, creature ibride, figure-schermo, emblemi di sconfitta e vittimismo...) intenti in azioni, percorsi, pensieri, colti in «*petites apocalypses*», i quali conferiscono un valore polifonico alle pagine.

Si intuisce così, penetrando nell'architettura e nella tessitura retorica del libro, un sottile filo narrativo, che non conferisce a questa *Città dolente* una valenza romanzesca, ma ne fa piuttosto una sorta di libretto – l'autrice, d'altro canto, ha collaborato più volte con compositori, e la sua sensibilità alla voce, alla melodia/armonia vocale è ben avvertibile anche qui. Mentre sfilano le voci e i rimandi colti, crescono le intrusioni di materiali di scarto, si affastellano i detriti linguistici, antipoetici, televisivi, giornalistici, i brandelli di slogan e di titoli a effetto, segni opprimenti e violenti, stereotipati e melensi, che creano un paesaggio appunto “infernale” in cui il vero orrore e il vero dolore si contaminano nell'impostura della *mise en scène* mediatica, e in cui si finisce per sprofondare e soffocare (ma forse, e ripeto forse, un estremo barlume non ci è negato al termine del *Penultimo Canto*, che è in realtà l'ultimo).